



I S E M P R E V E R D E

AUGUSTO (ALIAS MOMUS) PICCIONI



Il serraglio di Bubi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



Il serraglio di Raul Charles s'era attendato nella piazza dei divertimenti della città.

In poche ore era sorto, come per incanto, un villaggio variopinto: tende, carrozzoni verniciati a vivi colori, baracche; intorno la cialtrona folla dei curiosi, tra la quale un buon numero di fanciulli. Giacchè (bisogna dire il vero) i ragazzi sono stati sempre e saranno sempre e sempre curiosi per indole: di signorini ficcanasi se ne trovano a migliaia e migliaia.

Figuratevi poi nel caso nostro e cioè per l'arrivo d'un serraglio con tante e tante belve, una più rara dell'altra.

Dalle gabbie già coperte dalle tende incerate venivano certe urla da fare accapponare la pelle.

Alla larga da quelle bestiacce!

All'ora del pasto era poi una musica diabolica: era un urlio più alto (e pare persino impossibile!) di quello che si sente quando escono dalle scuole elementari i nostri piccoli studenti.

E al pasto delle belve assisteva sempre, e senza pagare, un ragazzetto, un birichino dell'età vostra: un certo Bubi.

Come mai?

È presto detto, miei piccoli amici.

Bubi era un orfanello che stava presso un macellaio: questo macellaio forniva la carne per le belve. Si sa, carne non di prima o di seconda qualità, chè quella se la pappano i signori uomini, ma carne da... bestie, come a dire cosciotti di poveri ronzini morti dopo non si sa quante e quante

frustate, o pezzi di ciuchini infrolliti a suon di bastonate.

Ora avvenne che Bubi, il quale era un vispo e grazioso fanciullo, venisse in simpatia al padrone del serraglio "*Monsiù* Raul."

Questi aveva una figlioletta, la bella Mimì, la quale, ogni volta che vedeva Bubi a bocca aperta innanzi alle bocche aperte delle bestie feroci, gli si avvicinava e accarezzandolo mormorava: "*petit Bubi*...piccolo Bubi."

Amicizia di fanciulli, nata in un'ora.

Monsiù Raul chiamò il minuscolo italiano e, preso da un'idea, masticando alla meglio la nostra lingua:

- Petit... petit...
- Non mi chiamo *petitte*, io; io mi chiamo Bubi.
- Bubì... Bubì...
- No... Bubi... senza accento.

– Benissimo. Essersi malato uomo... che spiega... che presenta... mie bestie... al pubblico... Volere accettare... Molto bello... *molto bellissimo*... petit Bubì spiegare pubblico...

– Grazie, ma io non sono buono, ma...

– Buonissimo... Vestirti con ricca giubba... dare cinque lire al giorno... mangiare...

– Ma...

Fu la piccola Mimì che fece prendere la decisione:



– Mon petit... mio piccolo... mio piccolo... stare con piccola Mimì...

E lo prese per le mani e l'accarezzò e l'abbracciò.

Bubi restò: era una... scimmietta di più che s'aggiungeva al serraglio di *Monsiù* Raul.

Mandò un grande sospiro di soddisfazione ed esclamò:

– Sono proprio felice! Non mi sono mai trovato tanto bene, come fra tutte queste bestie!

* * *

In pochi giorni... ma che cosa dico?... in poche ore Bubi conosceva tutte le numerose bestie feroci del serraglio, come se fosse stato sempre loro amico.

Il padrone, il gentile *Monsiù* Raul, lo... presentò a tutte le belve, che lo salutarono a modo loro, ruggendo, miagolando, ringhiando, barrendo.



Accompagnamoli un pochino, se non vi dispiace, da gabbia a gabbia.

Ecco.

Si fermano innanzi ad un gabbione enorme, diviso a compartimenti, dove sghignazzano centinaia di scimmiette, scimmie e scimmioni.



Bubi esclama:

– Le scimmie sono state sempre la mia simpatia. Guardate com'è carina quella là!

– Essere *mosca*, la più piccola scimmia, lunga

appena quaranta centimetri. È domestica, graziosa...

– Bah! Bah! Come fa bene le boccaccine – e Bubi torceva anche lui gli occhi e allargava la bocca come un mascherone da fontana.

E *Monsiù* Raul seguiva la sua spiegazione mescolando parole italiane a parole francesi e viceversa. Diceva che tra quelle scimmie (quadrumani: quattro mani) v'erano, oltre alla graziosa *mosca*, la bertuccia, lo scimpanzè.

– O quello lì con quel peperone?

– È una scimmia nasica dell'isola di Borneo.

– Buon giorno, buon giorno, signor nasica; i miei rallegramenti – diceva Bubi, mentre la piccola Mimì presentava un cestello di frutta da distribuirsi alle golose scimmie.

– E, signor... *Monsiù*, quella lì con quella barba a cappuccino?...

– Benissimo... proprio cappuccino... è il saki cappuccino: vive nel Brasile, nella Colombia e nella Guiana.

E, seguitando a spiegare, presentò il *grinco*, una delicata scimmietta dell'America; l'*indri*, che vive nel Madagascar, dove dagli indigeni viene chiamato l'uomo dei boschi, e finalmente, in un reparto apposito, l'*orangotang* e il *gorilla*.

– Accipicchia che scimmioni! Mettono paura a guardarli.

E *Monsiù* Raul, con la sua parlantina a carica continua, spiegava che l'*orango-tang* vive nell'isola di Borneo, che si addomestica facilmente e si affeziona all'uomo; che il *gorilla* è il gigante delle scimmie (m. 1,70) ed è di tale forza che tiene fronte a leopardi, leoni ed elefanti; vive sulle coste dell'Africa occidentale (nella Guinea inferiore) ed è un vero divoratore di frutta.

– Proviamo un po'...



I due fanciulli avvicinarono il cestello ed il gorilla, ridendo dalla larga bocca, s'avvicinò, d'un salto, allungò di tra le sbarre le... quattro mani e lo vuotò in un attimo delle frutta.

Le altre scimmie stettero a guardarlo sghignazzando, ma non azzardandosi a toccarlo: lui pap-pava tranquillamente, felice, beato.

– Buon appetito! – augurò Bubi.

E passarono alla gabbia degli orsi; era questa divisa in due parti: in una stavano quattro orsi bianchi, nell'altra una diecina di orsi bruni e grigi.

– L'orso bianco – diceva *Monsiù*, facendo fischiare il suo scudiscio tra sbarra e sbarra – è il più grande e feroce degli orsi; abita fra i ghiacci del polo artico...

– Lo so... lo so. L'ho imparato a scuola. So pure che caccia le foche ed i trichechi, inseguendoli anche sul mare, giacchè esso nuota assai bene...

– Benissimo... mon petit Bubì.

E lui, il piccolo... domatore, seguìto:

– Del suo pelo bianco e lungo si fanno pellicce...

E passando al reparto degli orsi bruni aggiunse:

– Mi sembra un congresso di chauffeurs: quan-

do i nostri signori vanno in automobile sembrano tanti orsi.

Poi, rivolgendosi al francese: – È vero che gli orsi sono avidi di miele?

Raul sorrise e, chiamato un servo, fece portare dieci bottiglie piene di miele allungato con latte. Aprì da un lato la gabbia e, gridando parole incomprensibili, entrò tra gli orsi, che s'erano tutti alzati in piedi ringhiando. Ad uno ad uno dette loro la bottiglia ed allora si videro dieci orsi che trincavano la dolce bevanda, tutta d'un fiato, senza staccar le labbra dal collo del recipiente.

Monsiù Raul uscì sorridendo dalla gabbia, mentre i ghiottoni seguitavano a succhiare.

– Sono – aggiunse il domatore – ghiottissimi anche di pere e di uva.

– È vero che si trovano orsi anche sulle nostre Alpi?

– Sicuro ed anche negli Appennini... Quello lì... essere dell'alto Abruzzo; gli altri dei Pirenei e dei Carpazi...

E siccome Bubi s'era messo a ballare... come un orso, dinanzi agli orsi, questi, terminato ormai di... poppare, si misero anche loro dritti sulle zampe posteriori a ballare curiosamente.

E Bubi:

– Mi sembra proprio un ballo... moderno!

* * *

Dinanzi alla gabbia dei leoni Bubi assistette ancora una volta al pasto. Il suo ex-padrone aveva scaricato tre ciuchi e tre muli: i sorveglianti del serraglio avevano tagliato le carni e su ceste a striscie di ferro portavano ora i pezzi sanguinolenti.

Le belve, che avevano annusato l'odore acre

del sangue, urlavano spaventosamente, dando poderose unghiate sul fondo delle gabbie.

I leoni dall'imponente giubba color d'oro giravano nervosamente per la gabbia e ruggivano.

– Questa sì che è voce! Sembra un tuono.

Ed ecco che con lunghi ferri forcinati i servi gettano nella gabbia le rosse carni.

Alzano la potente zampa i leoni e, colpo su colpo, ognuno afferra il suo pezzo e lecca, azzanna, stiracchia, divora: hanno negli occhi luci sanguigne.

– Non si può negare – affermò Bubi – che ci troviamo dinanzi ai *carnivori*! Mangiano più... *bistecche* degli inglesi.



– E si contentassero soltanto di carne di ciuco
– aggiunse *Monsiù* Raul. – Quando si trovano liberi... nei deserti e nelle foreste africane non disdegnano la carne umana. Ed anche qui dentro... e lo so io. Un giorno mancò poco non mi divorassero... È vero, mia piccola Mimì?

E la piccina, piagnucolando, abbracciò, affet-

tuosamente, il suo papà.

– Cara, cara la mia piccina! Non pensarci più:
è, ormai, tutto passato.

E seguitando nella spiegazione:



– "Il biondo imperatore della foresta", il così
detto "re degli animali, non si mette in giro che
sul far della sera. S'apposta sulla riva di qualche

stagno, in agguato di giraffe, gazzelle, zebre, bufali. Se non trova la preda nei luoghi deserti, si avvicina all'abitato; piomba con salti perfino di tre metri sugli armenti, tra i branchi di buoi, e porta via, azzannandola, una giovenca con la stessa facilità con la quale un gatto porta via un topo. L'uomo non l'assale se non per difendersi.

– Comunque sia non vorrei incontrarlo all'aperto! Ha una bocca, ha certe zanne... *brrrrr*.

– Eppure, *petit Bubi*,... guarda come il re degli animali trema dinanzi all'uomo!

E d'un salto il domatore entrò nella gabbia e, a forza di richiami e di scudisciate, si fece girare intorno i leoni come se fossero tanti cani. Poi l'audace Raul chiamò a gran voce: "Sultano, Sultano".

Si avvicinò un vecchio leone dalla giubba lunga e ricciuta. Il domatore lo fece inginocchiare, poi

con le mani gli aprì la larga bocca e ficcò con molto energico la sua testa nelle fauci spalancate.

Bubi tremava.

Fu un istante. Raul ritirò il capo di tra le bianche ed acute zanne, si rizzò, frustò le belve e d'un salto fu fuori.

– Oh non lo fate... non lo fate più! – balbettò il fanciullo.

L'altro sorrideva:

– Non temere, mio *petit*... noi mettiamo continuamente a repentaglio la nostra vita. Ci siamo avvezzi – aggiunse con indifferenza, con un certo sprezzo.

E passarono ad un'altra gabbia.

V'era in mezzo una grande vasca e da questa emergeva un muso gigantesco.

– Oh quanto è buffo!

Era un *ippopotamo* massiccio e goffo.

– Che testone! Che muso gonfio!



– Essere il... cavallo di acqua... Abita l'Africa e vive in mandre presso i fiumi. Nuota quasi sempre e non approda che la notte per cercar cibo: giunchi, germogli. Se ne fa la caccia per l'avorio de' suoi denti, per la sua pelle durissima.

E l'animalone, uscito fuori dall'acqua, s'avvicinò col largo muso alle sbarre.

– Com'è andato il bagno? Non si mette l'accappatoio? Non teme, senza asciugarsi, un raffreddore?

Bubi allungò la mano e accarezzò le larghe froge del bestione. Mimì gli offrì dei cespi d'insalata, che l'ippopotamo fece sparire in un attimo nella bocca larga come un forno.

– Ci vorrebbe un orto intero per riempire quel pancione!

* * *

Alla sera, quando il serraglio era tutto illuminato da cento e cento fiammelle, quando il pubblico riempiva la galleria, era bello ed emozionante assistere all'entrata di *Monsiù* Raul nella gabbia delle dieci tigri.



Con la stretta giubba tutta alamari e galloni,
con i calzoni di pelle di daino e gli alti stivaloni di
copale, il domatore entrava tra le tigri sorridendo:
lo scudiscio stretto nella mano nervosa.

Le regine della jungla indiana s'accovacciava-
no ai suoi piedi, ubbidienti, tranquille.



– Migliori di gatti soriani – pensava Bubi, guardando ammirato.

Monsiù Raul le accarezzava, si sedeva sulla

più bella come su d'un morbido cuscino da salotto.

Erano dunque quelle le terribili tigri, erano quelli i felini avidi di carne che nell'India, che a Giava ogni anno sbranavano centinaia di uomini?

Alla voce di *Monsiù* Raul, al suo sguardo incantatore, al sibilo del suo scudiscio i... gatti soriani, come pensava il piccolo italiano, ubbidivano: giravano, saltavano, s'accucciavano.

Sorprendente davvero, ma non impossibile né inverosimile.

Nell'India, anche ora, nelle corti dei marajah, i ricchi e potenti capi indiani, qualche tigre è addomesticata come un nostro grosso cane; nei tempi antichi l'imperatore Nerone ne aveva una, sua degna amica; Eliogabalo entrò a Roma tirato da quattro tigri e quattro pantere.

La tigre, sebbene sia l'animale più feroce, si

addomestica: quelle di Raul Charles erano ammaestrate a perfezione.

Ad una ad una saltavano entro cerchi rivestiti di carta velina, giravano in tondo come cavalli da circo, si fermavano ad un suo cenno spalancando le immani e sanguigne fauci. L'audace domatore le aizzava con la voce, le scudisciava e – non contento – all'ultimo esercizio faceva accendere dei fuochi d'artificio, delle girandole, nel gabbione. Le tigri mandavano miagolii terribili e giravano veloci intorno a *Monsiù* Raul in una vera ridda fantastica. E, quando quelle dieci belve scatenate, urlanti, pareva non volessero fermarsi più, il domatore, d'un tratto, tolta una pistola dalla cintola, esplodeva in aria un colpo. Come per incanto le tigri s'arrestavano, cadevano a terra, sembravano morte.

Figuratevi gli applausi!

Quegli esercizi così pericolosi lasciavano però turbato il piccolo Bubi: pensava che con le bestie e specialmente con quelle feroci non si... ragiona e che una volta o l'altra poteva succedere qualche disgrazia. Ed anche Mimì, sebbene nata in quell'ambiente, tremava tutta e si stringeva presso il nuovo amico, il suo *petit, petit, petit*

Una parte del serraglio invece dove si poteva respirare tranquilli era quella degli elefanti. Mastodontici e buoni come sono, tali pachidermi vivevano fuori dalle gabbie.

– Sfido io, – diceva Bubi – altrimenti ci vorrebbero delle gabbie grandi come case!

L'elefante infatti è il più grande animale vivente sulla terra, come la balena negli oceani.

– Accipicchia che naso! Altro che quello della scimmia nasica! Come fai, carino mio, a soffiartelo? Per fazzoletto ti ci vorrà un lenzuolo.

Il piccolo italiano girava tra quei giganti e sembrava un cecino. Aiutava i servi a portar da mangiare, e gli elefanti, servendosi della proboscide come d'un lungo braccio, affastellavano il fieno, gli erbaggi e se li ficcavano in bocca. Sono ghiotti di riso e – salute che appetito! – sono buoni di mangiarsene cinquanta chili al giorno.

– Altro che risotto alla milanese!...

Bubi, mentre assisteva alle spiegazioni, che pazientemente gli faceva *Monsiù* Raul, assistette a due scenette umoristiche.

Una volta passò presso il reparto degli elefanti una signora con un bellissimo cappellino di paglia ornato di fiori finti.

Uno dei bestioni non sta a far complimenti (chè in Asia e in Africa, dove nascono elefanti, complimenti non si fanno) e allungata la proboscide acciuffa il cappellino e... se lo mangia.

Un'altra volta dei monelli davano fastidio ad un altro elefante: avevano posto del pepe sulle foglie di lattuga.

L'elefante prende la lattuga, sente il pizzicorino, la lascia cadere, manda un barrito. I monelli ridono. E lui tuffa... il naso in un mastello d'acqua, succhia,... sorride, il birbone,... allunga la proboscide e, come un enorme sifone da seltz, lancia una vera doccia agli importuni ragazzi.

– Vi sta bene! – disse Bubi. – L'elefante non fiuta tabacco.

Dal domatore seppe pure che gli elefanti nell'Asia e nell'Africa vengono addomesticati: servono per trasporto, si adoperano per la caccia, specie alle tigri, portano sull'ampia groppa i dignitari e vengono anche usati come... esecutori capitali: schiacciano il capo ai condannati a morte.

Sono animali intelligenti, si affezionano alle persone, ma non soffrono mali trattamenti e dispetti. Le bestie bisogna trattarle bene, altrimenti....



Con le zanne dell'elefante – che sono i denti canini prolungati – si fanno le palle per il biliardo e tanti e tanti oggetti artistici d'avorio.

– Scusi, *Monsiù* Charles, e se ad uno di quei bestioni lì gli prende il mal di denti, quale dentista si trova? E quali tenaglie ci vogliono?

* * *

E la giraffa!

– Scusi. Tira vento lassù?

– Se facciamo la cuccagna, attaccheremo i prosciutti in cima al collo. Prima di salire a prenderli ce ne vorrà.

– Perchè non si mette un parafulmine sulla zucca? Le alte cime sono pericolose per le saette.

Così si divertiva a interrogare – senza timore di risposta – il birichino.

Bella bestia però la giraffa! È il più alto di tutti gli animali: raggiunge anche i sei metri.

Ha la pelle tutta a chiazze scure e biondastre,

le gambe lunghe, sottilissime. Corre... velocissimamente, più di Girardengo. Vive nell'interno dell'Africa cibandosi delle foglie degli alberi.

– Se ci fossero i fichi nell'Africa, scommetto che non ti ci vorrebbe la scala per papparteli!

Insieme alla giraffa stava un gruppo di... gobbi.

Sicuro: i cammelli.

Buone bestie, con le quali Bubi fece subito amicizia; aiutato da *Monsiù* Raul salì fra le due gobbe e:

– Qui si sta proprio bene! – esclamò contento.

– È proprio una sicura e comoda sella naturale.

È noto infatti che il cammello ha due gobbe. È la sola cavalcatura atta per i viaggi attraverso gl'infiniti deserti dell'Africa e dell'Asia. Animale resistente alla corsa e resistente alla sete, sta anche dieci giorni senza bere; mangia pochissimo, contentandosi di poche manate di dura o di orzo.

Il cammello è una vera benedizione per l'arabo, che, oltre a servirsene per i viaggi, ne beve il latte, ne mangia la carne e fa vesti col lungo ispido pelo della gibbosa groppa.



Bubi tra le due gobbe del cammello sembrava un *pascià*.

– Mi piacerebbe con questo qui attraversare tutto il deserto del Sahara per vedere un po' quanto polverino si può ricavare da quell'infinita

distesa.

Vicino ai cammelli, divisi da una semplice staccionata verniciata a vivi colori, stavano due cavallini, tanto, tanto belli.

– Oh belli! *Arri, arri*, cavallini!

Erano due zebre piccoline, tutte a striscie bianche e nere.

La zebra è un animale davvero grazioso, ma che non vuole abituarsi al trasporto; vive in piccoli branchi nell'interno dell'Africa.

Bubi accarezzò la liscia groppa di una zebra e quella, per tutta risposta, lanciò una bella coppia di calci.

– Poco educata, mia cara; sono più gentili, scommetto, questi cornuti.

V'erano infatti a pochi passi dei reparti dove erano riuniti cervi, camosci, stambecchi, caprioli, mufloni ed alcune renne.

Sono tutti animali dalle lunghe corna; vivono nell'Europa e non sono per nulla pericolosi.

Bubi e Mimì dettero fieno e frutta e le belle bestie vennero a prendere il cibo con le lunghe lingue dalle manine rosee dei due piccoli.

– Piano... piano... mi fai il solletichino.

Il cervo ha bellissime corna ramosi; è timido. Fugge velocemente: la caccia al cervo si fa con agili cavalli.

Il muflone, poco più grande d'una pecora, vive nelle montagne della Sardegna e della Corsica; ha grandi corna arcuate.

Il capriolo vive in branchi nei boschi; la sua carne è squisita.

La renna, grossa come il cervo, ha grandi e larghe corna. Vive nei paesi più settentrionali d'Europa; corre più veloce d'un cavallo, tira la slitta dei Lapponi e degli Esquimesi.

Tali le notizie che dava, nei momenti di libertà, *Monsiù Raul*: notizie che in grande parte Bubi già conosceva, giacchè era stato studente delle elementari.

– Lo so... lo so... So pure che lo stambecco vive sulle Alpi e che il Re Galantuomo ne era un cacciatore bravissimo: abbatteva l'agilissima bestia colpo per colpo. Il camoscio – vede quante cose so? – vive anche lui sulle Alpi ed è un bersaglio difficilissimo giacché balza da rupe a rupe, da precipizio a precipizio: sembra che voli.



E Bubi in pochissimi giorni conobbe... nome e cognome di tutte le bestie... usi e costumi... luogo di nascita, tanto che potè, andando da gabbia a gabbia vestito come un piccolo domatore, fare la spiegazione.



– Signori, questa bestia che esce fuori dalla vasca è la foca. (Brutta parecchio – aggiungeva a bassa voce). Le foche hanno quattro piedi a forma di pinne, corpo coperto di pelo e denti come i carnivori. (La so o non la so la lezione?) Abitano, per lo più, fra i ghiacci del polo. (Chi sa quanti sorbetti lassù!) Sono anfibî, cioè vivono bene in acqua e in terra. I Groenlandesi e gli Esquimesi ne fanno grandi stragi: ne mangiano la carne, ne

bevono l'olio (sudicioni!), si ungono col loro grasso, con la pelle si fanno vesti, scudi, cinghie, barchette.

Bubi poi accarezzava la foca e:

– Dite grazie a questi signori! – diceva.

Dava un pizzicotto alla povera bestia, che mandava uno strano verso: *guà guà*.

– Ha detto, signori, "grazie".

Ed aggiungeva, sfacciatamente:

– "Guà" in esquimese significa "grazie".

Ah birichino d'un birichino!

* * *

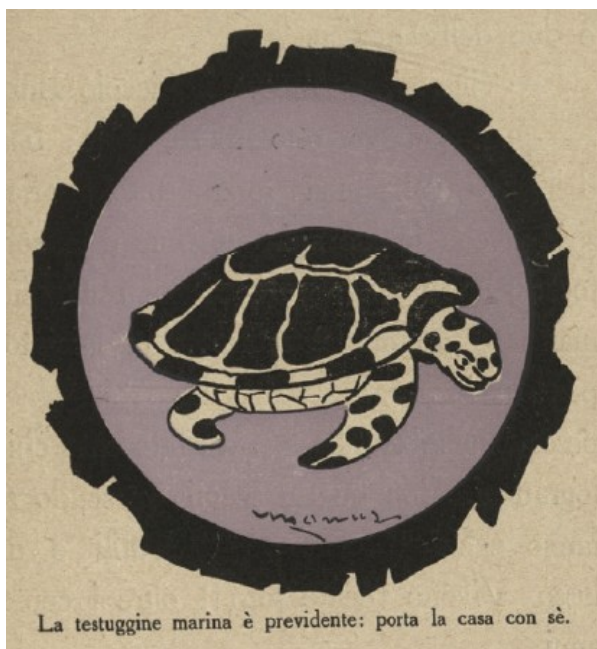
Il serraglio di *Monsiù* Raul Charles era anche ricco di uccelli e di rettili.



In gabbie, in uccelliere speciali erano riuniti i più meravigliosi uccelli, dallo struzzo al pavone, dall'aquila (la regina dell'aria) alla cicogna, dal pinguino al pellicano.

Molti uccelli che non possono vivere nel nostro clima erano imbalsamati e tra questi: il meraviglioso uccello del paradiso, l'uccello lira, l'uccello mosca o colibri, che è il più piccolo degli uccelli,

vive nell'America ed ha colori splendenti tanto da sembrare una gemma volante.



La testuggine marina è previdente: porta la casa con sè.

Lungo la galleria poi, su appositi sostegni oscillanti, stavano svariatiissimi pappagalli del Brasile, da quelli rossi scarlatti dalla lunga coda a quelli bianchi col ciuffo dorato.

– Cò cò... cò – faceva loro Bubi.

E quelli, con voce sonora:

– "Monsiù... Monsiù... Raul".

– Sanno proprio la lezione a... pappagallo!

Come tanto belli per forma e per colori erano gli uccelli, così tanto ribrezzo e timore mettevano gli enormi rettili racchiusi in apposite casse ovattate.

V'erano quattro Boa: due dell'Africa e due dell'America.

– Signori, – diceva il piccolo Bubi – questo, lungo otto metri, è un boa dell'Africa: ha una forza straordinaria; stringe con le sue spire un bue e lo soffoca. Questi qui sono scudi di testuggini marine. L'animale è morto... ha lasciato, per suo ricordo, la casa. Questa testuggine, pescata nelle Antille, pesava ottocento chilogrammi. Con questa scaglia o scudo si fanno cento e cento oggetti utili e di lusso. Vivono (beate loro!) oltre i cento anni.

E passando oltre, in altra parte:



– Questo, signori, è il coccodrillo che... mangia 1' uomo e poi lo piange! È un lucertolone di circa sei metri. Vive nei fiumi dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Nel Nilo se ne trovano a migliaia. Ha una bocca che sembra un forno, armata di acutissimi denti. È anche lui un anfibio. Se può ghermire un uomo se lo porta sott'acqua, dove lo divora a suo comodo. Ha un dorso durissimo, tanto che una palla di fucile rimbalza sulle scaglie.

E dai coccodrilli passava ad alcune casse pie-

ne di attorcigliati serpenti, fra i quali il terribile serpente con gli occhiali.

– Guarda, guarda, quali occhialoni! Mi sembra il mio maestro di terza; l'assomiglia tutto.

Bubi, nei giorni che stette con *Monsiù* Raul, assistette al pasto dei serpenti.

Curiosa davvero.

Venivano avvicinati alle schifose bocche dei rettili alcuni conigli e le bestiacce, aspirando, succhiando, li inghiottivano tutti interi, senza alcuna masticazione: i servi, con speciali ferri, rimpinzavano quei lunghi sacchi. Dopo aver succhiato otto o dieci conigli per ciascuno, i serpenti cadevano in letargo: si addormentavano.

* * *

Il serraglio di *Monsiù* Charles, uno dei più belli e grandiosi dell'Europa, restò per più di un mese

nella piazza dei divertimenti della città.

Prima di partire, in una speciale rappresentazione, il domatore si fece fare la barba entro la gabbia dei leoni.

Figuratevi i curiosi: una vera folla.

Il guaio si fu che il barbiere, che aveva accettato la scommessa e che fuori della gabbia aveva dimostrato un grande coraggio, quando fu dentro, circondato da quelle bestioline, cominciò a tremare.

Insaponò il domatore, che era tranquillissimo; ma quando cominciò a radere dovette presto sospendere perchè il rasoio... intaccava la pelle.

– Caro mio, – disse *Monsiù* Raul alzandosi – giacché non mi uccidono i leoni non voglio essere ucciso da un uomo.

E l'accompagnò fuori della gabbia, tra le risate del pubblico.

E venne l'ora della partenza: il serraglio levò le tende e partì per un lungo giro. *Monsiù* Raul pregò Bubi di seguirlo, così pure Mimì.

E *petit Bubi* fece il giro di tutte le principali città d'Italia; ma, quando si trattò di lasciare questa meravigliosa terra nostra e di varcare le Alpi, Bubi, con le lagrime agli occhi, singhiozzando, dette il saluto ai buoni amici e tornò presso il suo vecchio padrone.

Tornava ricco e felice.

Ricco perchè *Monsiù* Raul gli aveva regalato una bella sommetta, con la quale, fatto grande, potrà mettersi al commercio; felice, perchè la piccola Mimì gli aveva donato una *mosca*, la piccola e graziosa scimmia che a lui tanto piaceva.

– Bella, bella mia, – le dice – fammi una boccaccia che te ne faccio un'altra anche io!



La *mosca* torce la bocca, Bubi torce il naso e così sono... due buffe e ridicole scimmiette, una africana, l'altra italiana.

La rappresentazione è finita. Tutti, in fila indiana, escono dal serraglio di Monsiù Raul Charles.

Voi... voi, miei piccoli lettori, non uscite, ma chiuderete il libro che vi ha divertito per un'ora.

Ricordate: dopo il divertimento lo studio.

Siamo intesi.

Vostro amico

A stylized, handwritten signature in black ink. The signature appears to be 'Monsiù' followed by a flourish that extends to the right and then loops back under the name.

